

DIZIONARIETTO DI PAROLE INCOSCIENTI

VI

T

Televisione

Tele in greco significa *lontano*, e televisione dunque dovrebbe significare: visione da lontano. O visione lontano? Questo apparentemente inessenziale e in verità essenziale dilemma mi ricorda *l'amor de lonh* di Jaufré Rudel, trovatore “romantico” che lamenta ripetutamente il suo “amore lontano”. Chi è lontano, l’amante o l’amata? O entrambi, nel senso che è lontano l’amore?

Si potrebbe essere accusati di malizia ermeneutica, ma non senza fondamento. Lasciamo comunque da parte la difficile esegesi di Jaufré Rudel e torniamo a quella non meno, anzi più impegnativa, della televisione. Guarda lontano, la televisione? O da lontano? Non è una piccola differenza, è enorme. Perché a guardare lontano, e soprattutto a *vedere* lontano, erano i poeti, i profeti, i sapienti, prima dei tubi catodici; i quali guardano, sì, ma neppure si sa bene se vedano.

Certamente la televisione non guarda e non vede lontano, a meno che non vogliamo considerare fari dell’umanità giornalisti e showmen o -women, e se ci ricordiamo che bei film, bei documentari fanno parte del buon cinema, e della televisione molto comodamente, ma solo strumentalmente.

Allora vede *da* lontano, nel senso che ci presenta immagini di cose poste a una distanza superiore a quella raggiungibile dal nostro sguardo. Sì. Ma il suo guardare è un vedere? e cosa?

Non voglio certo negare che la televisione veda qualcosa. Ma voglio recisamente negare che il guardare della televisione sia perciò stesso un vedere. E questo vale per ciascuno quanto per la televisione. Posso dire: "Guarda" indicando la luna, ma lo sciocco guarda il dito che indica la luna, come ripete l'antica saggezza, e tra coloro che guardano la luna ci sono, accanto a Parmenide, a Leopardi e a Beethoven, menti chiuse o spente o solo capaci di banalità.

Ciò dimostra che la televisione è una persona, più persone, spesso mediocri banali o volgari come molti lo sono, con il privilegio però di avere occhiali potenti; che non cambiano tuttavia di una virgola quanto vedono gli occhi che stanno dietro di essi.

Tempo

Va bene, l'etimologia di *tempo* è incerta, ma come non pensare a *taglio*, cioè scansione, misura cronologica (dalla radice greca *tm* da cui deriva anche *tempio* = spazio ritagliato, recinto sacro, prima nel cielo poi sulla terra)?

Eppure *tempo* significa anche stato climatico, condizione atmosferica, e così i significati si distinguono ma anche si intrecciano: 1) il tempo che passa nei suoi segmenti – secondi minuti ore giorni anni...; 2) il "sereno et nubilo et omne tempo" di san Francesco; 3) il *tempo* che ha qualche misteriosa attinenza con il sacro spazio (*temenon*), ed è anche il *kairòs* dei Greci e dei Vangeli, tempo propizio, occasione irripetibile.

È interessante soprattutto l'ambiguità tempo cronologico/tempo sacro, di cui deve essersi ricordato, o che comunque ha intuito genialmente, sant'Agostino, parlando, in pagine insuperate delle *Confessiones* (malgrado i successivi interventi sul tema di Kant, Hegel, Bergson, Heidegger), del tempo come misura dell'anima, come *realità* interiore che dura oltre e indipendentemente rispetto al tempo cronologico: *durata*. Ciò che resta del tempo dell'anima è il frutto della sua *attenzione* (*adtentio* o *intentio* animi): il "presente del passato", che è la memoria; il "presente del presente", che è l'attenzione selettiva a ciò che è degno di essere

ricordato e a ciò che è degno di essere sperato; e il “presente del futuro”, che è la sua attesa, la speranza.

Il tempo dell'anima è il *presente*, non l'attimo che fugge ma quello che resta, ora e provenendo sia dal passato che dal futuro. Per questo il verso più bello del XX secolo mi sembra quello di T.S. Eliot: “Quick now, here, now, always” (“Su presto, qui, ora, sempre”), che nei *presenti* dell'anima coglie un'anticipazione certa della sua vita eterna.

Anche Proust con tutte le sue *madeleines* non ha cercato altro che questo.

Timore

Il fatto che *timore*, nel tempo, sia diventato sempre più sinonimo di *paura*, la dice lunga sulla grossolanità di certi fenomeni psicologico-sociali che oggi definiamo “di massa”. Nel timore infatti può esserci riverenza e persino venerazione, nella paura no. Nella paura c'è un blocco, e una ripulsa, che nel timore non devono esserci, a meno di forzare il suo equilibrio semantico. *Timor Domini principium sapientiae* recitano i *Proverbi* biblici (1, 7): versetto fuori moda, oltretutto, per il fraintendimento ormai generale del timore, che è invece una delle più belle espressioni dell'innocenza. La paura può essere mille volte colpevole e corrotta.

Il timido non è il pauroso; ci sono timidi all'occorrenza molto coraggiosi: cosa impossibile a dirsi dei paurosi. Ci sono timori che custodiscono amore e fedeltà con un eroismo difficilmente immaginabile, mentre la paura non custodisce nulla, vuole solo andarsene.

Ma l'interessante non è proseguire in questa casistica comparata, che mi pare anche troppo evidente. È invece capire perché due lontani parenti siano stati violentemente uniti e identificati. Posso avanzare un'ipotesi.

Ed è questa: che *timore* cambia significato a seconda di quanto – molto o poco o niente – si tiene conto della verità della rivolta originaria dell'umanità contro la volontà di Dio (o “peccato originale”).

Se se ne tiene conto sostanzialmente e sufficientemente, *timor Domini principium sapientiae*; l'uomo cioè non si arroga né una familiarità sconveniente né un disprezzo o una negazione presuntuosa di Dio, ma ne riconosce l'altissima trascendenza e, se è cristiano, l'incarnata carità, con gratitudine riverente; con la stessa gratitudine riverente guarda al dono della vita, del mondo, della conoscenza, e ogni cosa per lui è degna di riverente rispetto e amore.

La parola *timore*, in questa visione delle cose, può offrire mille sfumature di rispetto e di omaggio alla vita e al suo Autore.

Se tutto ciò non è creduto vero o possibile, o è negato, le sfumature e le profondità di colore dell'esistenza svaniscono o si appiattiscono in duri contrasti senza chiaroscuro, le forze si contrappongono, niente si combina e si armonizza. Compare la paura, e si intensifica quanto più si dirada e scompare il mistero (v.) del mondo. La paura è una luce piatta e fredda che scruta impetuosamente la prigione del mondo. Il timore, paradossalmente, si apre alla speranza, offre la propria debolezza al mistero, attende, non insegue e non fugge, ha, nel caso più drammatico, il volto del bambino che si arrende alzando le mani alle tragiche-grottesche SS che lo sovrastano, come ancor oggi mostra un'immortale fotografia.

Tolleranza

Quando non si ebbe più la forza di confrontarsi, anche malamente, sulla verità, quando non si fu più capaci di verità, quando le stesse persone che prima erano considerate, in nome della verità, amiche, o nemiche, furono considerate – la loro presenza, il loro essere – fuori dalla verità, esterne alla verità, indifferenti in rapporto alla verità, quando tutto, cose e persone, sé stessi e amici e amati, passato presente e avvenire, stelle e mare e animali e piante, abissi e altezze, profondità e superfici, furono sentiti estranei alla verità, allora nacque la tolleranza.

Si cominciò ad ammazzare meno frequentemente chi la pensava in modo diverso, e questo fu un indubbiabile progresso. Ma

perché, contemporaneamente, si amò di meno la verità? Forse perché la verità non esiste? Conclusione facile. Ma vera?

Tradizione

Questa parola ha la stessa radice (da *tradere* = consegnare) di *tradimento*. Infatti i *tradidores* erano cristiani che per paura consegnavano i libri sacri durante le persecuzioni. Il tradimento è insomma una tradizione cattiva, come la tradizione è o dovrebbe essere un tradimento buono.

Ma nel caos odierno che ne è della tradizione? C'è chi la scrive con la maiuscola, e allora il discorso facilmente diventa esoterico, ermetico, settario. C'è chi non vorrebbe scriverla neppure con la minuscola, e allora è nell'aria quella forma di rivoluzione degradata e cieca che si risolve, quando non è fisicamente violenta, in impoverimento, in regressione velleitaria a uno stato umanamente retrogrado, più che selvaggio. È lo spettacolo quotidiano di depravazione, confusione e casualità che vediamo ogni giorno allargarsi nel paesaggio umano.

La tradizione è un atto, non un fatto, più o meno ingombrante; è un movimento vitale senza il quale non c'è rapporto tra passato e futuro; senza il quale, in altre parole, il presente non esiste che come fantasma.

Sono le ideologie degli ultimi due secoli che, reagendo male a cattivi arroccamenti tradizionalistici, hanno gettato via, come si suol dire, il bambino con l'acqua sporca, con il risultato di ridurre l'esistenza di intere "masse" (terribile parola anti-tradizionale e neo-tradizionale) a una smemoratezza quasi demenziale: poiché si illudono di avere un futuro senza avere un passato; che è come la pretesa di saltare da un trampolino senza trampolino. Se una generazione non effettua la *traditio lampadis*, la consegna della fiaccola della vita – che solo il "parlar materno", l'esperienza, la cultura trasmettono – alla generazione successiva, si interrompe o si assottiglia fino a scomparire il filo stesso della storia umana, che ricade in mera metamorfosi, in muta insensata trasformazione.

Trascendenza

L'uomo contemporaneo tende, nel caso che conosca questa parola, a credere fermamente che non ci sia nulla di trascendente, nulla che supera la realtà visibile e materiale. Anche se ammette l'esistenza della dimensione spirituale, difficilmente ne deduce la presenza di una *realità* spirituale, distinta dalla realtà materiale, con la necessaria conseguenza che lo spirito, incorruttibile, è ben più solido e duraturo del tavolo su cui sto scrivendo, che diverrà polvere.

Qui l'uomo in genere, quello contemporaneo in particolare, esita, ma anche un po' si vergogna, ad ammettere, pur in via di ipotesi, una "enormità" di tal genere, che tuttavia è frutto di una riflessione fatta da millenni.

Il trascendente è invisibile, ma anche l'intelligenza e la verità lo sono, e infatti la sorte di queste ultime non è migliore. Un chiuso materialismo preclude a menti che sarebbero anche larghe e profonde, se si aprissero, la possibilità di vedere oltre l'interesse o la preoccupazione del momento. Ma la cultura stessa è trascendenza, senza cessare di essere concretamente vissuta nel quotidiano dai singoli e dai popoli. E ciò comporta che, riducendosi la capacità spirituale di trascendere l'immediato, il livello della cultura e delle culture scende inesorabilmente, e in proporzione diretta.

Chi non ammette "nulla di trascendente" non sa di andare, oltretutto, verso l'afasia o verso un'insensata lalia (fenomeni che si corrispondono), perché la parola stessa, espressiva e semantica, è trascendente – a meno che degradandosi non ritorni allo stato di rumore.

Sembra che ci sia una vera ostinazione nel mondo odierno a rifiutare tutto ciò che, trascendendone la mera ripetitiva materialità, gli proponga dati non omologabili alla propria tautologica autosufficienza.

Dunque il trascendente non deve esistere, perché non deve porre problemi non risolvibili con la logica binaria del computer.

Così *trascendente* diventa una parola incomprensibile, non comunicativa, uno strano relitto o iceberg di passate, remote Atlantidi, poco o nulla interessanti il mondo legato alle "cose" e alle "emozioni".

E il corollario, atroce, della scomparsa del trascendente, è che bene e male non esistono più come opposti, ma solo come *diversi*. E la cultura dominante ricatta: “Come, non vorresti essere tollerante con le diversità?”. Dunque, non c’è niente da cui sia necessario salvarsi, o essere salvati. Nel campo dei diversi – aboliti bene e male – ogni cosa non è che una eterna tautologia: “Sono quello che sono perché sono come sono. Sono quello che sono...”.

U

Ubbidienza

Perché l’ubbidienza “non è più una virtù” come ormai dicono i più, e come disse sbagliando anche l’intelligente don Milani? Perché non si vede per quale ragione si debba ascoltare (*ob-audire, obedire*) ciò che un altro comanda, e farlo.

Infatti non c’è nessuna ragione già presente né in chi comanda né in chi ubbidisce. La ragione non è né qui né lì. Eppure il mare ubbidisce al vento, l’inverno alla primavera; il creato è tutto ubbidienza, come ha ricordato Simone Weil a chi aveva dimenticato san Francesco.

E il padre di famiglia che esce per andare a lavorare, stanco o riposato, sano o malato, ubbidisce a una legge severa.

Ma si tenta di ubbidire sempre meno, soprattutto se a dare un ordine non sono cose ma persone, e anche se esse stesse, comandando, ubbidiscono. Perché sempre meno si vede (in questo tornante della storia) l’ubbidienza a cui guarda sia chi comanda sia chi ubbidisce: l’ubbidienza comune, necessaria, originaria, finale. La vita stessa come libera ubbidienza ad un destino che supera ogni corta individuale veduta. Ma bisogna – è ovvio, e indispensabile – che sia chi (o ciò che) comanda, sia chi ubbidisce, siano innestati nella ragione eterna di tutte le cose. Altrimenti il comando è uno strido grottesco, l’ubbidienza un timore ridicolo.

Ufficio

Da *officium*, forma contratta di *opificium* = lavoro, compito da svolgere, oggi non si usa quasi più in questo significato ma in quello, materializzato, di luogo in cui si svolge un certo compito, di natura prevalentemente burocratica. Del tutto sparito, o sottinteso fino a nasconderlo, il significato originario di *dovere* che ha ispirato a Cicerone il *De officiis* rivolto a suo figlio.

Per risvegliare questo significato bisognerebbe rispolverare la forma obsoleta “È mio ufficio...”, molto rara, perché alla generale idea di dovere unisce quella, più stringente e delimitata, di compito determinato da svolgere.

Impazzano invece gli avverbi *ufficialmente*, *ufficiosamente*, in cui l’idea di dovere e di compiti da svolgere è definitivamente sprofondata, sostituita da lusinghiere prosopopee di potere pubblico o privato. Non per caso.

Uguaglianza (vedi *Parità*)*Umanità*

A distanza di due millenni Terenzio e Helvetius (il filosofo illuminista ateo e materialista) intimamente concordano: “Sono un essere umano e niente di ciò che è uomo mi è estraneo”; “L’umanità è nell’uomo l’unica virtù veramente sublime: la prima e forse la sola che le religioni devono ispirare agli uomini, poiché racchiude in sé tutte le altre”.

Neppure i Greci, che avevano raggiunto da soli tante altezze, raggiunsero laltezza della *humanitas*, valore ecumenico romano-cristiano.

Ma c’è un aspetto di questa *umanità* che il troppo facile sentimentalismo spirituale, indotto anche da un cattivo cristianesimo, ha oscurato e persino rimosso: l’*umanità* come valore culturale, intellettuale, dialogico, come colloquio, nel presente o da un secolo all’altro, da un millennio all’altro, tra anime grandi, tra dignità incoercibili e insopprimibili. Nell’esilio di San Casciano Machiavelli,

la sera, dopo un giorno trascinato qua e là alla meno peggio, si cambia di abito (letteralmente!) rivestendo “panni reali e curiali”, dice, “e rivestito condecentemente entro nelle antique corti degli antiqui huomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo che *solum* è mio, e ch’io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, e domandoli della ragione delle loro actioni, e quelli per loro humanità mi rispondono; e non sento per quattro hore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte”.

Nostra miseria di oggi!

Umiltà

Quando si dice *umiltà* si aggiunge, ieri con serietà oggi con scetticismo o ironia, che si tratta, o si trattava, di una virtù. Ma chi l’ha detto? Non fa parte né delle quattro “cardinali” né delle tre “teologali”, e non per caso. L’umiltà, che è il riconoscersi *humus* o pari allo *humus*, è una constatazione resa possibile dalla acquisizione, sicura nel tempo, di un *abito* (v.), che diventa, come diceva Bossuet, “fondamento” di ogni virtù.

Non è né un atteggiamento posticcio e dunque ipocrita (sarebbe “puro orgoglio”, ne deduce Pascal), né un’ossessiva pratica di sottovalutazione di sé stessi, ma un puro omaggio alla verità. L’uomo grande, che è sempre umile, è grande appunto perché soocraticamente scopre la propria piccolezza e così, senza volerlo, getta luce impietosa su quella infinitesima degli altri che si credono qualcosa, qualcuno.

Perciò è proprio inutile, anzi ridicolo, ironizzare sull’umiltà o gettarsela alle spalle: si firma istantaneamente la propria condanna a frantendere le cose, il mondo, sé stessi.

Unità

Ci sono tante unità: quella dell’oro con la ganga, quella degli amanti, quella dei lavoratori, quella dei contrari, quella di tutte le cose nell’Uno, quella della Trinità.

Parola-limite, pensiero-limite, ha un versante numerico, dalla parte di qua, cioè della mente umana, apparentemente più comprensibile del versante “innumerevole”, incalcolabile, della parte di là, per così dire, quella cioè non attingibile da mente umana. Ma anche queste sono approssimazioni quasi-false, perché l’unità apparentemente non è questione di numero: non è unicità. Altrimenti si annienterebbero la differenza dell’oro, l’unione degli amanti, il concorso di forze dei lavoratori (ridotti a massa corporativa), la complementarità degli opposti, la presenza nell’Uno di altro da sé, la tripersonalità divina. L’unicità spegne, soffoca, opprime e sopprime le distinzioni vitali. E un’unità senza distinzioni è una negazione della parola stessa.

L’unità come dimensione del mondo e come realtà divina è mistero profondissimo e inesauribile. L’amore, nei suoi molteplici e approssimati tentativi, qualcosa ne comprende, quanto più sa perdere la sua unicità per unirsi realmente, essendo-per-l’altro: non l’unità del macigno ma quella degli alberi, degli atomi, dell’“amore forte come la morte”.

Per questo l’unità è un mistero di vita e di morte inseparabili, lontanissima dall’addizione e dall’agglomerato, che sono solo, materialmente e anche spiritualmente, sue controfigure.

Uomo

Tutto o quasi ha messo in forse, in questo secolo, il concetto, l’identità stessa che si è sempre chiamata “uomo”, dalle guerre orribilmente mondiali ai campi di sterminio all’ingegneria genetica selvaggia. Segno che si vuole da più parti e per più motivi abolirlo, fabbricando al suo posto androidi funzionali alla massa, al mercato, al consumo.

Il motivo di tutto ciò a me sembra purtroppo semplice quanto arduo da scalzare: si tratta del superamento di una soglia di superbia e di egoismo oltre la quale, a brevissima distanza, c’è e può venire superato anche con lo stesso passo, il punto di non ritorno.

Perché *uomo*, *homo*, ha la stessa radice di *humus*, e significa anzitutto *terrestre* (contrapposto a *celeste*=divino); dire *uomo* e

umile dovrebbe significare la medesima realtà. Ma è proprio questo che si vuole dimenticare, distorcere, manipolare, da superuomini e da sottouomini; tutto perché non venga riconosciuta la realtà dura, aspra, salutare, e che però rende la vita degna di essere vissuta come combattimento e la morte come giusta pace.

V

Valore

Oggi si parla di valori, anche con le migliori intenzioni, esattamente come si parla di buoi troppo tardi, quando li si è lasciati fuggire dalla stalla. Quando è inutile ormai chiuderla.

I valori erano al sicuro, malgrado tutti i tradimenti, quando, come i buoi stanno nella stalla, erano intimamente connessi al loro fondamento oggettivo, il Bene (con la maiuscola di Platone, di Aristotele). Allora infatti, quando gli Stoici li resero anche soggettivi come *axia* (=cose degne di essere scelte), non corsero il rischio del soggettivismo arbitrario o indifferente, perché alle loro spalle c'era appunto il fondamento oggettivo del Bene, assiologicamente irremovibile.

Ma quando ricompaiono nel mondo moderno, nella filosofia con Hobbes e poi con Kant e i kantiani, nel costume culturale a partire dall'edonistico Rinascimento, sono diventati non soggettivi ma soggettivistici, cioè relativistici, se non proprio arbitrari. C'è passato di mezzo l'individualismo etico rinascimentale e il pensare soggettivo a oltranza di Cartesio.

Per cui il bello diventa ciò che piace, il bene ciò che appare tale, il vero una certezza di gruppo (e, tendenzialmente, individuale), l'essere stesso un valore altamente ambiguo, a seconda delle disposizioni soggettive: un bene o un male.

Per evitare equivoci ci si riduce a chiamare valori i soldi, i gioielli e i titoli di credito, mentre chi continua a richiamare ai "valori" morali non sa o finge di non sapere che senza un fonda-

mento nell'essere – nel bene che l'essere è – ogni appello morale suona come un invito involontariamente comico.

Dire di qualcosa che “ha valore” o “è un valore” non può passare per una prova, un argomento, una premessa, perché è, esattamente al contrario, un effetto provato, la cosa argomentata, la conseguenza. Una cosa non è buona, bella, vera, perché ha valore, ma ha valore, è valore, perché è buona, bella, vera; cioè perché è. Gran parte del rovesciamento, del disordinamento etico e noetico del mondo odierno sta in *questo* rovesciamento e disordinamento. E si continua, davvero incredibilmente, a cercare quali “valori” vadano bene per noi, per me, per te..., senza neppure sospettare quanto ridicolo (e tragico) sia questo vuoto mentale e morale che viene chiamato “alta soggettività” e persino “modernità” (v.).

Via

Anticamente la parola era collegata con una voce *veha*, propria del mondo latino contadino, la cui radice era comune a *vehere*, *vehiculum* (= trasportare, mezzo di trasporto). La via porta, conduce.

Il cristianesimo all'inizio era chiamato semplicemente “la via”.

Viator è l'uomo nel diffuso epiteto medievale, cioè: viandante; colui che va su una via dall'inizio (nascita) alla fine (morte) al compimento (vita eterna). Poiché il Vangelo identifica *via* e *vita* nella persona di Gesù, la parola *via* acquista da allora una connotazione simbolica incancellabile, già presente nell'archetipo psicologico ma ora, per così dire, discesa nella carne della quotidianità. Ogni cosa diventa parte della via e perciò via essa stessa, spiritualmente “via della vita” o “via della morte”. Di ciò sembrano dimenticarsi tutti coloro che sulle vie odierne cercano la velocità e in essa uno smemorarsi che chiude alla via ogni valore di itinerario, di percorso.

Vietare

Credo, anzi spero, che l'Italia sia l'unico Paese al mondo in cui si può leggere frequentemente: “È severamente vietato (...). Sono decenni che aspetto di leggere almeno una volta: “È tenera-

mente vietato (...)”, come pure la logica vorrebbe, affinché stranezza corrisponda a stranezza.

Siamo il Paese in cui vietare è sentito, esplicitamente o implicitamente come un eccesso, e per ciò per vietare davvero occorre farlo “severamente” (il che non assicura meglio sul risultato).

Fuori della “meravigliosa” Italia va meglio o va peggio? Sono perplesso: in Francia nel ‘68 scrissero, e in Italia copiarono, “vietato vietare”. Ma questa è ideologia, pericolosa e stupida – perché, ovviamente, se fosse vietato vietare sarebbe impossibile anche vietare di vietare -; non è la genuina, perplessa, sognante, scettica speculazione italianissima sulla severità e sulla tenerezza dello Stato-fantasma.

Vigilia

Vigilia è lo star svegli per custodire e “guardare” (vigilare). Le *vigiliae* erano i turni di guardia notturni, quattro, dal tramonto all’alba, e il loro ritmo scandiva la notte.

In assoluto il termine, con il cristianesimo, è passato a significare lo stato spirituale di veglia, cioè di *vida*. Però nel Vangelo secondo Luca i tre apostoli, sul colle degli ulivi, si addormentano “per la tristezza” mentre il loro maestro, ben sveglio, vive spiritualmente la propria morte.

Per l’uso comune odierno *vigilia* è il giorno che precede la festa, e fa pensare a svaghi e divertimenti, a leccornie e pranzi speciali. Da “veglia” per un preciso scopo a “giorno prima” di una festa, il passo non è breve, ed è stato fatto dal sacro della liturgia al profano del “sabato del villaggio”, e ha finito per significare semplicemente *attesa*. Durante la quale ci si può addormentare... Già Eraclito diceva che gli uomini sono *enypnoi*, addormentati. È che vegliare, anche stando ad occhi aperti, non è per niente facile.

Virtù

Era il complesso di qualità del *vir* (= uomo). Poi, con il cristianesimo, avvenne l’incontro tra i migliori elementi della *virtus*

pre cristiana: prudenza, giustizia, fortezza, temperanza (le quattro virtù cosiddette “cardinali”) e i più alti di quella cristiana: fede, speranza, carità (le tre virtù cosiddette “teologali”). Nel loro insieme disegnano la realizzazione dell’essere umano.

Oggi non sono molto di moda; invece che essere virtuosi molti preferiscono essere virtuali.

Vuoto

A volte non c’è nulla di più pieno del vuoto. Lo seppero bene gli epicurei, che per far inclinare la caduta degli atomi nel vuoto, fino a farli incontrare, dovettero riempire quel vuoto della libertà degli atomi. Ma lo sa bene anche la burocrazia, animata da sacro *horror vacui*, per cui anche l’esistenza in vita (!) deve a volte essere certificata dal malcapitato non-defunto che, un po’ fastidiosamente, si ostina a essere vivo.

E la cultura declinante e un po’ afflosciata dei nostri occidui anni? Sembra che qui aprirsi un qualche pur sospetto vuoto. Macché: è pieno di nichilismo. Insomma, per ottenere dell’autentico, genuino vuoto bisognerà far ricorso all’umiltà (v.). Orrore, diranno i nichilisti, pur ammettendo così il loro *horror vacui*. Ma proprio nell’umiltà si riapre, rifiorisce la bellezza di queste foglie arrossate, che l’autunno fa cadere e insieme glorifica, realtà invisibile nel *pieno*, mentre io pongo fine a questo *dizionarioietto*.

GIOVANNI CASOLI